

Capitolo terzo

L'enunciazione in semiotica

Dove adesso? Quando adesso?
Chi adesso? Senza neppure chiedermelo.
Dire io. Senza pensarlo.
(S. Beckett, *L'innominabile*)

Se si considera nel suo complesso la storia della linguistica francese, si può essere tentati di definire ciascuno dei suoi tre grandi decenni mediante una parola chiave: “struttura” per gli anni tra il 1960 e il 1970, “enunciazione” per il decennio 1970-80, “interazione” per gli anni tra il 1980 e il 1990. I linguisti appartenenti al primo periodo analizzano il linguaggio attraverso i rapporti tra le forme che lo costituiscono, tanto in semantica quanto in ambito morfosintattico, prescindendo dal soggetto parlante; essi mettono l'accento sul sistema della lingua, sviluppando procedimenti di analisi strutturale in grado di oggettivarla e di descriverla basati sul modello che già aveva sancito il successo della fonologia. Per i linguisti del secondo periodo, che in parte si oppongono allo strutturalismo, l'elemento più importante è il soggetto parlante; a loro avviso non è possibile analizzare il linguaggio se non attraverso l'attività enunciativa, e dato che in realtà è proprio quest'ultima a determinare lo statuto delle forme linguistiche l'accento va posto sull'esercizio del parlato. Come sostiene Émile Benveniste (1966, p. 319): “Molte nozioni della linguistica [...] appariranno sotto una luce diversa se le si riformulerà nella cornice del discorso, cioè della lingua in quanto assunta dall'uomo che parla e nella condizione di intersoggettività, che sola rende possibile la comunicazione linguistica”. Nel corso di questo periodo trionfa la pragmatica, che invita a concepire il senso “in azione” sulla scorta della celebre opera di John Austin *How to Do Things with Words*, che ha messo in luce la dimensione performativa del linguaggio. Accogliendo questo nuovo illuminante contributo, i linguisti che fanno parte del terzo periodo mettono al centro delle loro preoccupazioni la dimensione interattiva, dialogica e conversazionale; essi si oppongono all'eccessiva enfasi sull'“io” che aveva caratterizzato il periodo precedente, interpretando rigorosamente la lezione di Benveniste e ritenendo che non si possa concepire lo studio del linguaggio se non nella dimensione intersoggettiva che è a esso intrinseca.

In questo contesto, la posizione della semiotica è paradossale. Nel 1976 Greimas dichiarava che, a suo giudizio, “la riflessione sullo statuto della lingua è stata sin dai suoi esordi indissolubilmente legata alla dimensione discorsiva della sua manifestazione sotto forma di *parole*” (Nef, a cura, 1976). Ciononostante, come si è visto, le radici della semiotica vanno ricondotte a un approccio strutturale. Essa astrae dal soggetto enunciatore per poter mettere a nudo l'organizzazione interna dei dispositivi significanti: strutture ele-

Le fasi
della linguistica
francese

L'analisi
strutturale

L'analisi
dell'enunciazione

La dimensione
interattiva
e dialogica

La dimensione
sociale e l'uso

mentari come il quadrato semiotico, strutture narrative incentrate sulla nozione di attante, strutture discorsive che si delineano sotto forma di isotopie. Una simile concezione della semiotica lascia ben poco spazio all'enunciazione, e ancor meno all'interazione. Eppure in realtà essa privilegia chiaramente l'uso, vale a dire la dimensione sociale del linguaggio chiamata a organizzare e a depositare nella memoria collettiva il thesaurus strutturato delle forme significanti. In tal modo, essa tenta di comprendere le condizioni alla base della condivisione culturale del senso. Prima di tornare a occuparmi nei dettagli di questo aspetto e della concezione dell'enunciazione che ne deriva, cercherò di ripercorrere a grandi linee la storia dei complessi rapporti tra la semiotica greimasiana e la problematica enunciativa.

3.1. Elementi di storia concettuale

Enunciazione
come irruzione
dell'extralinguistico

Nel corso degli anni Settanta, quando l'enunciazione appariva sempre più come la nozione cardine di tutta la ricerca linguistica, il suo statuto in semiotica rimaneva ambiguo: si trattava di un concetto problematico. Pur riconoscendo la sua importanza come istanza critica nei riguardi dello strutturalismo formale, il semiologo vedeva nell'enunciazione e nella sua "situazione" il meccanismo con cui l'universo extralinguistico poteva legittimamente irrompere nell'oggetto-linguaggio, entità immanente costruita dal teorico con tanta fatica. Di conseguenza, guardava con sospetto all'idea di un soggetto parlante sovrano, perché temeva che – dietro gli appelli all'ego o il pretesto del dialogismo – si celasse il ritorno a quell'ontologia del soggetto che aveva caratterizzato in modo particolare gli studi letterari. Ecco perché il problema dello statuto dell'enunciazione e del suo soggetto costituisce uno dei temi di discussione essenziali tra la semiotica e le altre discipline che studiano il linguaggio e il senso. Nei paragrafi seguenti proverò a sottolineare alcuni momenti cruciali di un percorso che dalla eliminazione metodologica iniziale del soggetto è giunto a reintegrarlo nel corpo della teoria, con il duplice aspetto di uso e messa in discorso.

3.1.1. Eliminazione

L'oggettivazione
del testo

Lungi dall'esser ignorato, il problema dell'enunciazione si è posto a Greimas sin dalla metà degli anni Sessanta. In *Semantica strutturale*, esso era già stato risolto in modo chiaro: la descrizione semantica del testo enunciato dev'essere condotta facendo astrazione dall'attività del soggetto parlante, considerato estraneo all'ambito di pertinenza del testo stesso. Greimas intendeva provvedere all'oggettivazione del testo, la quale implicava – per usare le sue stesse parole – l'eliminazione del *parametro di soggettività* e delle principali categorie che lo manifestano: la persona, i tempi dell'enunciazione, i deittici spaziali, gli elementi fatici. Questa eliminazione, che aveva carattere rigidamente metodologico, finiva col configurare – se non altro in negativo – lo spazio per un'analisi enunciativa dell'attività di discorso. Anticipando la distinzione fra le operazioni di *débrayage* e di *embrayage* (cfr. *in-*

fra), il procedimento semiotico si proponeva all'epoca di circoscrivere l'analisi nel solo quadro del discorso distaccato dal soggetto enunciatore o "debraiato", allo scopo di "garantire l'omogeneità della descrizione stessa" (Greimas 1966, pp. 210-211). Ecco allora che l'enunciazione, subito questo processo di eliminazione, è ridotta a una definizione marginale utile soltanto a sviluppare la famosa dicotomia saussuriana *langue/parole*: il soggetto del discorso non è che un'istanza virtuale, "un'istanza costruita [...] per dar conto della trasformazione della forma paradigmatica" del linguaggio – vale a dire del sistema o lingua – in "una forma sintagmatica" – cioè in un processo o atto di *parole* (Greimas 1976b, p. 5).

Il soggetto del discorso come istanza costruita

3.1.2. Presupposizione

Quest'eliminazione radicale ma provvisoria è stata rimessa in discussione non appena si è presentata la possibilità di reintegrare la problematica dell'enunciazione all'interno del meccanismo complessivo della teoria semiotica – dai postulati sino ai procedimenti descrittivi. A quel punto è venuta alla luce una nuova definizione dello statuto dell'enunciazione, sviluppata da Greimas in occasione di una riflessione sul discorso poetico nel quale – più che in ogni altro genere di discorso – il "parametro della soggettività" può esser considerato elemento essenziale. Mi si consenta al riguardo una lunga citazione:

Poesia e parametro della soggettività

[...] si deve tentare di determinare lo statuto e la modalità di esistenza del soggetto dell'enunciazione. In semiotica, infatti, è impossibile limitarsi a parlare di soggetto *tout court*: è necessario concepirlo come facente parte della struttura logico-grammaticale dell'enunciazione, di cui rappresenta l'attante-soggetto, mettendo in luce al tempo stesso le unità su cui si sofferma per partito preso la nostra riflessione semiotica e il quadro teorico all'interno del quale il suo statuto può esser precisato. Le alternative sono due: o l'enunciazione è una *performance* non linguistica che sfugge, in quanto tale, alla competenza del semiotico, o essa è presente in un modo o nell'altro, a esempio come un presupposto implicito nel testo. In quest'ultimo caso, l'enunciazione può esser simulata nella forma di un enunciato di tipo particolare, cioè come quel tipo di enunciato detto enunciazione, perché comporta un altro enunciato in funzione di proprio attante-oggetto; in tal modo, l'enunciazione viene reinserita all'interno della riflessione semiotica, che cercherà pertanto di definire lo statuto semantico del suo soggetto (Greimas 1972, p. 143).

È così che viene riconosciuto il ruolo dell'enunciazione, sia pure nella misura in cui è logicamente presupposta dall'esistenza dell'enunciato. Dato per scontato il fatto che, in qualunque relazione predicativa, la presenza di un attante-oggetto implica quella di un attante-soggetto e viceversa, è sufficiente identificare uno degli attanti per poter dedurre l'esistenza dell'altro. E poiché in questo caso si conosce l'"oggetto-enunciato", il testo, a partire da esso si potrà inferire l'esistenza dell'attante-soggetto. Naturalmente si tratta di un'operazione complessa, ma che illustra a perfezione i requisiti formali del procedimento: consente di localizzare, *stricto sensu*, il soggetto

Il soggetto presupposto

enunciatore che sarà innanzitutto un soggetto logico, pura e semplice posizione enunciativa. Il soggetto è un'istanza teorica di cui all'inizio non si sa nulla ma che costituisce a poco a poco, man mano che il discorso si sviluppa, il proprio spessore semantico. La sua identità è il risultato del complesso di informazioni e determinazioni di ogni genere che, nel testo, lo riguardano. Soltanto a partire dalla nostra conoscenza dell'enunciato, è possibile riuscire a cogliere l'istanza soggettiva, seguendo un percorso a ritroso – non dunque il procedimento inverso che muove dall'enunciazione. Sarà perciò necessario ricorrere alle forme strutturali che organizzano il discorso-enunciato, e in primo luogo alle strutture attanziali, per descrivere la ricorsività dell'enunciazione che caratterizza la totalità del discorso.

L'enunciazione
enunciata

Adottando il punto di vista dell'analisi testuale, la semiotica si interesserà in primo luogo alle figure dell'enunciazione manifestate e messe in funzione all'interno dello stesso testo. Esse dipendono infatti da quella che viene chiamata "enunciazione enunciata", grazie alla quale divengono parte del testo – sia pure in forma simulata – la presenza e l'attività dei soggetti del discorso, *narratore** e personaggi i quali, per esempio attraverso il monologo o il dialogo, finiscono con l'esser definiti in modo esaustivo dagli enunciati stessi. Quanto al soggetto dell'enunciazione "reale", quello che occupa lo scenario intersoggettivo della comunicazione – si tratti dell'autore o del locutore – sarà sempre inevitabilmente allontanato e considerato come un'entità implicita: preda della catena ricorsiva dell'"io dico che io dico che io dico...", è condannato a essere in se stesso inaccessibile. Quel soggetto si manifesta soltanto attraverso simulacri linguistici di enunciazioni enunciate passate ("io dico", "io penso", "mi sembra" ecc.), che a loro volta saranno funzione dei criteri d'analisi necessari a coglierle. Per Greimas (1972, p. 144), "non si vede, del resto, come sia possibile concepire la definizione del soggetto dell'enunciazione altrimenti che come la totalità delle sue determinazioni testuali, senza in tal modo ricadere in quell'ontologia del soggetto di cui la semiotica letteraria si è liberata a fatica". Il soggetto del discorso è allora concepito con un'istanza in costruzione, sempre parziale, incompleta e in via di trasformazione – colta a partire dai frammenti di discorso realizzato.

3.1.3. Mediazione

Enunciazione
come
mediazione e
conversione tra
livello profondo
e livello
superficiale

Un ulteriore passo avanti in questa direzione lo si è compiuto quando, verso la fine degli anni Settanta, la lunga ricerca relativa ai diversi livelli di strutturazione della significazione ha finalmente raggiunto una fase di piena maturazione in seguito alla presentazione dell'economia generale della teoria, concretizzatasi nel percorso generativo della significazione. Si ricorderà (cfr. il primo capitolo) che gli strati successivi in cui il senso si articola, muovendo dalle strutture profonde verso quelle più superficiali, si convertono l'uno nell'altro in base a un processo di progressivo arricchimento e aumento della complessità. In questo percorso, l'enunciazione si presenta come l'istanza di mediazione e di conversione essenziale fra strutture profonde e strutture superficiali. Per mezzo dell'operazione di "messa in discorso", essa governa il passaggio dalle strutture elementari e semio-narrative virtuali –

che prima dell'enunciazione sono considerate come un repertorio di forme disponibili (ossia una grammatica) – alle strutture discorsive (tematiche e figurative) che le attualizzano e le specificano ogni volta all'interno del discorso che si realizza. In tal modo, il soggetto enunciatore si situa all'incrocio tra i vincoli sintattici e semantici che determinano la sua competenza e lo spazio di libertà relativa presupposto dalla realizzazione del discorso.

Si può tuttavia criticare questa concezione e sostenere, come ho fatto nel primo capitolo, che è il percorso nel suo complesso a presentarsi come un modello possibile di enunciazione. Viene così finalmente alla luce la duplice dimensione del modello: da una parte quella che dipende dalle operazioni di codifica risultanti dall'uso, dall'altra quella che rinvia alla realizzazione, ogni volta unica, del discorso dell'altro. L'originalità dell'approccio semiotico in quest'ambito consiste nel sottolineare in modo estremamente netto ciò che, nell'attività enunciativa, deriva dalla prassi sociale e culturale del linguaggio, che pervade e dà forza al discorso in atto. Proprio a tale prassi, per esempio, vanno ricondotte tanto le attese generiche – tra cui la prevedibilità che funge da guida a tutti i nostri comportamenti di lettori, sin dall'istante in cui iniziamo la lettura di un testo –, quanto il nostro comportamento di locutori, sin dall'istante in cui prendiamo la parola.

Il ruolo della prassi

3.2. Prassi enunciativa

Lo sforzo teorico della semiotica trae origine in parte da una duplice critica rivolta al “soggetto” e alla “realtà”. Si tratta di una critica non filosofica, che mira innanzitutto a non ritrovare in seno alla descrizione testuale nozioni di natura psicologica od ontologica. Bisogna cioè attenersi con estremo rigore alla realtà dell'oggetto testuale da costruire, la sola cui si abbia veramente accesso nel quadro di un progetto semiotico. L'essenziale è allora individuare e portare alla luce ciò che, condizionando i percorsi e le attività di condivisione del senso, determina l'esercizio del discorso: si troverà in tal modo la forza alla base dell'*uso**.

Critica all'ontologia e allo psicologismo

3.2.1. Struttura, uso, storia

Quando si ripercorre l'opera di Greimas, si rimane sorpresi nel constatare come il problema dell'uso l'attraversi da cima a fondo. Da *Semantica strutturale*, testo in cui Greimas (1966, p. 135) notava che “il carattere idiollettale dei testi individuali non ci deve permettere di dimenticare l'aspetto specificamente sociale della comunicazione umana”, sino a *Semiotica delle passioni*, dove l'esperienza individuale della passione viene ricondotta alle “tassonomie passionali” selezionate dalle culture (Greimas, Fontanille 1991, pp. 89-90), depositate nel lessico della lingua e alle quali i discorsi – in particolare quelli letterari – assegnano una struttura e una valorizzazione. Pertanto la nozione di uso ha uno statuto ben definito in semiotica, in relazione ai concetti di sistema e storia, nonché a quello di atto di discorso. Nel quadro teorico della semantica strutturale, Greimas aveva delineato in modo

Il problema dell'uso

chiaro il rapporto esistente fra le virtualità del sistema (l'infinità di combinazioni possibili fra le unità minime di senso) e ciò che di fatto attualizza l'uno o l'altro stato di lingua (le significazioni effettivamente realizzate): "nessuna lingua dà fondo al proprio complesso combinatorio teorico [...]; ciascuna lascia un margine di libertà più che sufficiente alle ulteriori manifestazioni della storia" (Greimas 1966, p. 156).

Per riuscire a comprendere il meccanismo alla base della problematica dell'uso è opportuno risalire sino a Hjelmslev: è stato il linguista danese a proporre di sostituire il concetto di *uso* a quello saussuriano di *parole* nella celebre dicotomia *langue-parole*, da lui ribattezzata *schema-uso*. La *parole* di Saussure denota esclusivamente il libero uso della lingua da parte del singolo individuo, presentato dallo stesso Saussure come promessa di una creatività indefinita. L'uso hjelmsleviano, al contrario, fa riferimento alle pratiche che, grazie alle abitudini delle comunità linguistiche e culturali, si sono a poco a poco sedimentate nel corso della storia. Questa nozione consente di dar conto della relativa chiusura della manifestazione "in relazione alle possibilità definite dalla struttura". La struttura per sua stessa natura è aperta all'infinito, "ed è solo la storia che ne opera la chiusura", una chiusura che "sbarra il passo a nuove significazioni, contenute, virtualmente, nella struttura da cui essa stessa dipende" (Greimas 1970, p. 117). Il discorso sociale è una fitta trama di configurazioni preformate, di blocchi "già fatti" e pronti per essere impiegati, che in realtà sono prodotti dell'uso e si depositano nel sistema della lingua sotto forma di primitivi. È l'utilizzazione della struttura di significazione a definire l'uso: che lo si intenda in forma positiva (come l'insieme delle scelte effettuate) o negativamente (cioè a partire dai vincoli e dalle incompatibilità semantiche imposte), in ogni caso l'uso designa "la *struttura chiusa dalla storia*" (p. 118). I suoi prodotti sono il risultato della prassi enunciativa, e si può dire che "la chiusura della nostra condizione di *homo loquens*" si basa sui due ordini di vincoli che delimitano la realizzazione del discorso: quelli imposti a priori dalle categorie morfosintattiche e quelli, di ordine socioculturale, imposti dall'abitudine – ritualizzazioni, schemi, generi e addirittura la fraseologia, che modellano e delineano a nostra insaputa la prevedibilità e le attese di senso. Il risultato è in apparenza paradossale: la rappresentazione intuitiva del sistema come insieme chiuso di regole e della *parole* come esercizio sovrano di una libertà (la "libertà di discorso") viene sovvertita dall'analisi, che mette l'accento sul gioco dei vincoli imposti a qualunque enunciazione, in aggiunta al meccanismo ormai stabile delle regolarità grammaticali. Pertanto, piuttosto che a una dicotomia, è a una tricotomia che occorre rivolgersi per dar conto di una realtà in cui – tra la *parole* e il sistema – si inseriscono i prodotti dell'uso che il locutore attualizza e che sono condizione di una comunicazione efficace.

3.2.2. *L'impersonale dell'enunciazione*

È chiaro a questo punto che l'enunciazione del singolo parlante non può essere concepita indipendentemente dall'immenso corpus delle enunciazioni collettive che l'hanno preceduta e che la rendono possibile. La sedimen-

Hjelmslev e la
dicotomia
schema-uso

L'uso come
struttura chiusa
della storia

tazione delle strutture significanti, prodotto della storia, determina qualunque atto di linguaggio: c'è senso "già là", depositato nella memoria culturale, archiviato nella lingua e nelle significazioni lessicali, fissato negli schemi discorsivi, controllato dalle codificazioni dei generi e delle forme d'espressione cui l'enunciatore fa appello ogniqualvolta utilizza la *parole* in quanto individuo. Egli attualizza, reitera, ricomprende il senso, o al contrario lo destituisce, lo ricusa rinnovandolo e trasformandolo. L'impersonale dell'enunciazione domina l'enunciazione del singolo, e quest'ultima a volte si erge contro di essa. La *parole*, "idealmente libera, [...] si coagula e si rapprende nell'uso, originando, per ridondanze e amalgami successivi, configurazioni discorsive e stereotipi lessicali che possono essere interpretati come altrettante forme di 'socializzazione' del linguaggio" (Greimas 1976b, p. 45). Il prevalere della prassi enunciativa sull'impegno dell'individuo nella *parole* in atto è un dato originario: per sua stessa natura, in altri termini, l'enunciazione chiama a raccolta i prodotti dell'uso che attualizza sotto forma di discorso. Quando li rifiuta, in realtà, può trasformarli dando luogo a pratiche innovative che creano rapporti semantici nuovi e significazioni inedite. A loro volta questi enunciati, se sono accolti dalla prassi collettiva, potranno entrare a far parte dell'uso: vi si sedimenteranno, e potranno essere riattualizzati prima di usurarsi anch'essi ed essere ricusati. La scrittura letteraria, in perenne tensione fra conservazione e rivoluzione delle forme, associa in modo indissolubile questi due movimenti. Il fenomeno diviene particolarmente evidente quando ci si accosta alla componente passionale del testo letterario. Le lessicalizzazioni passionali, depositate nella lingua dalla storia e dall'uso, costituiscono altrettante strutture entro cui trovano posto gli stati d'animo veri e propri, che danno loro senso e valore. Ma la forma assunta da questi stati d'animo, e di conseguenza dai soggetti passionali che li impersonano, è determinata dalla griglia lessical-culturale proposta dalla lingua. La dialettica tra sedimentazione e innovazione che caratterizza la prassi enunciativa chiama in causa in primo luogo lo spessore culturale del senso.

In questa prospettiva, peraltro, il rifiuto metodologico dell'enunciazione ha soltanto un carattere provvisorio. Per quanto l'esercizio individuale della *parole* possa essere determinato dall'uso sociale, è comunque grazie al singolo enunciatore che il linguaggio si manifesta e il soggetto si costituisce. Questa dimensione essenziale è stata di fatto reintegrata dai semiologi, che per riuscire nell'intento si sono fondati sulla nota definizione di Benveniste (1974, p. 97): "L'enunciazione è il rendere funzionante una lingua attraverso un atto individuale di utilizzazione". A tale definizione è strettamente legata la nozione di discorso: quest'ultimo – secondo quanto si è visto all'inizio del capitolo – può esser definito come "la lingua in quanto assunta dall'uomo che parla e nella condizione di intersoggettività, che sola rende possibile la comunicazione linguistica" (Benveniste 1966, p. 319). In tal modo l'enunciazione può essere intesa come la mediazione fra il sistema sociale della lingua e l'uso che di esso fa una singola persona allorché entra in relazione con qualcun altro. In semiotica, questa accezione del termine ha dato vita a un'analisi dei suoi meccanismi – vale a dire le operazioni enunciative.

Le strutture
significanti
sedimentate

La dialettica tra
sedimentazione e
innovazione

Enunciazione
come mediazione
tra sistema e uso

3.3. Operazioni enunciative

Gli *shiffters*

Dopo aver progressivamente reinserito l'enunciazione nell'economia d'assieme della teoria, se ne può delineare un modello mediante le due operazioni correlate del *débrayage** e dell'*embrayage**. Greimas ha preso a prestito da Jakobson (1963) il concetto di *shifter* (*embrayeur* in francese, in italiano *commutatore*), usato dal linguista russo per designare le unità grammaticali la cui significazione "non può esser definita al di fuori di un riferimento al messaggio", e che non possono pertanto essere interpretate se non in relazione all'enunciazione stessa. Il commutatore, categoria nella quale rientrano fenomeni linguistici anche molto diversi (dal contrassegno grammaticale delle prime e seconde persone verbali sino ai segnali indiretti, come per esempio la sottolineatura nel testo), manifesta la presenza del soggetto dell'atto di *parole*.

3.3.1. Débrayage

Spazio ante-predicativo e proiezione del discorso

Nel far proprio il concetto jakobsoniano, la semiotica lo scinde in due termini complementari: il *débrayage* e l'*embrayage*. Il fenomeno enunciativo può essere rappresentato immaginando un iniziale spazio ante-predicativo in cui si forma il discorso: l'enunciatore, in occasione dell'evento di linguaggio, proietta fuori da sé delle categorie semantiche che provvedono a situare l'universo del senso. Questa operazione consiste in una separazione, una scissione, una sorta di piccolo "scisma" che crea simultaneamente, da una parte, rappresentazioni attanziali, spaziali e temporali dell'enunciato e, dall'altra, rappresentazioni del soggetto, del luogo e del tempo dell'enunciazione. Tutto ha inizio con l'espulsione delle categorie di base che fungono da supporto dell'enunciato: si tratta del meccanismo di *débrayage*. Grazie al *débrayage*, il soggetto enunciatore crea oggetti di senso distinti da tutto ciò che è al di fuori del linguaggio: proietta nell'enunciato un *non-io* (*débrayage* attanziale), un *non-qui* (*débrayage* spaziale) e un *non-ora* (*débrayage* temporale), separati dall'"io-qui-ora" alla base della sua intrinseca presenza a se stesso. Il *débrayage* è la condizione essenziale affinché si manifesti il discorso sensato e condivisibile: consente di formulare – e dunque d'oggettivare – l'universo dell'"egli" (per la persona), dell'"altrove" (per lo spazio) e dell'"in un altro tempo" (per il tempo).

Egli, altrove, in un altro tempo

3.3.2. Embrayage

Il ritorno all'enunciazione: io, qui, ora

In un momento successivo, a partire dallo scenario delineato dal *débrayage*, il soggetto enunciatore può comunque far ritorno all'enunciazione e realizzare in tal modo la seconda operazione di *embrayage*, con cui il discorso viene riportato alla prima persona. L'*embrayage* è il procedimento grazie al quale il soggetto dell'atto di *parole* enuncia le categorie deittiche che lo designano: l'"io", il "qui", l'"ora". Queste ultime hanno la funzione di manifestare e impersonare il "luogo immaginario dell'enunciazione" (Greimas, Courtés 1979, p. 126) mediante simulacri di presenza. L'*io*, il *qui* e l'*ora* sono categorie che si definiscono in relazione e in opposizione alle categorie risultanti

dal *débrayage*: è possibile capire l'“io” soltanto alla luce dell'“egli”, e l'operazione di *embrayage* presuppone un *débrayage* precedente al quale si aggiunge. Del resto, non è difficile capire la ragione di questa anteriorità del *débrayage*. Basta pensare al processo di acquisizione della lingua nel bambino: l'apprendimento inizia invariabilmente con l'universo dell'“egli”, tanto più che chi sta intorno a lui gli si rivolge usando la terza persona (si pensi a enunciati vezzeggiativi del tipo “Ecco, così Paolo è contento!”). Grazie alle fiabe e alle storie che vengono loro raccontate, i bambini scoprono innanzitutto il mondo oggettivato, separato da loro stessi, un mondo senza “io”. Soltanto in un secondo momento l'“io” fa la sua comparsa e il bambino è in grado di servirsene.

L'*embrayage*
presuppone
il *débrayage*

3.3.3. Una concezione dell'attività linguistica

Sofferamoci ancora un istante su questa concezione dell'enunciazione e sulle sue implicazioni. Pur continuando ad attenersi ai principi di pertinenza della semiotica, essa manifesta una presa di posizione fondamentale riguardo alla stessa attività linguistica. È opportuno sottolinearne tre caratteristiche essenziali.

Anzitutto il *primato delle operazioni sui termini coinvolti nel processo*. Il soggetto in effetti non è concepito come un'istanza-fonte dotata di un'esistenza propria, anteriore al *débrayage*. Al contrario si ritiene che sia proprio tale operazione a essere la condizione che rende reciprocamente possibili tanto il soggetto dell'enunciazione quanto il discorso-enunciato. Il fenomeno è colto nel pieno del suo svolgimento, se ne individua il processo di effettuazione.

Il primato delle
operazioni

In secondo luogo se, come si è visto, ogni *embrayage* presuppone un'operazione di *débrayage* a esso logicamente anteriore, della quale conserva alcune marche discorsive, allora l'*embrayage* – discorso con l'“io” – non annulla l'operazione di proiezione, ma va a integrarla. Si è visto che esso caratterizza il “ritorno” all'enunciatore delle forme già proiettate, le quali fungono da supporto alla sua stessa manifestazione e senza le quali l'attività di linguaggio non è concepibile. Potremmo anzi riaffermare, spingendoci un po' oltre, non solo che l'espulsione “fuori di sé” delle categorie semantiche prevale rispetto all'operazione inversa di rinnovato impegno e implicazione del soggetto, ma essa addirittura costituisce la condizione di presenza di quest'ultimo nel discorso. L'anteriorità logica dell'“egli” sull'“io” è essenziale: la possibilità di formulare degli *egli*, degli *allora* e degli *altrove* – vale a dire abbandonare l'intima adesione a se stessi e rappresentarsi soggetti e cose privi di un rapporto con la situazione di discorso, come in una proiezione oggettivante – costituisce infatti la caratteristica principale del linguaggio umano. Da questo punto di vista, gli enunciati riconducibili direttamente al sé – quelli che, come il grido, accompagnano la comparsa degli affetti e delle emozioni – non sono affatto diversi dai linguaggi animali. È la posizione espressa da Greimas (1974, p. 19) in una battuta tagliente quanto profonda: “l'*egli*; tanto denigrato dal punto di vista della creatività, è forse, assieme al cavallo, una delle grandi conquiste dell'uomo”.

L'anteriorità
del *débrayage*

L'impossibilità
dell'embrayage
integrale

Terza caratteristica, infine: *l'impossibilità di un embrayage attanziale integrale*. È difficile concepire un embrayage totale senza il débrayage anteriore, logicamente presupposto: sarebbe equivalente all'interruzione dell'attività simbolica, in cui il soggetto resta tenacemente chiuso su se stesso in un'espressione autistica. Nessun "io" presente nel discorso può essere identificato con il soggetto dell'enunciazione propriamente detto: si tratta soltanto di un suo simulacro costruito, soggetto di un'enunciazione già passata e riferita – che dunque possiamo osservare nel suo stato di perenne incompletezza, nei suoi percorsi e nelle trasformazioni.

3.3.4. Implicazioni per l'analisi testuale

Modalità
enunciative e
generi letterari

Questa concezione dell'enunciazione, lungi dall'essere unicamente speculativa, fornisce all'analisi testuale alcuni dei suoi strumenti di base. Le grandi categorie generali della comunicazione, in tal modo, possono distinguersi a seconda che privilegino nella loro modalità d'enunciazione l'embrayage o il débrayage. Alla base del teatro e del dialogo, per esempio, troviamo un discorso caratterizzato dall'embrayage, proprio come nel monologo lirico e nella poesia. Il romanzo invece, assieme a quasi tutti i generi narrativi (favola, racconto, novella ecc.) si manifesta per lo più in opere fondate su un discorso "proiettato" all'insegna del débrayage. In tutti i casi, le strategie enunciative inducono a giocare con il dispositivo delle possibili messe in scena dell'atto di *parole*. Ciò giustifica l'impiego del concetto di *narratore*, definito dalla relazione enunciativa che questo "centro di discorso" istituisce con gli enunciati narrativi, in luogo di quello di *autore* che genera confusione con una realtà extratestuale. Così persino nell'autobiografia – discorso fondato essenzialmente sull'embrayage – l'"io", che si enuncia come punto di ancoraggio cui ricondurre il discorso, non rappresenta l'esito di un embrayage attanziale integrale che designa la persona reale: si tratta di un simulacro costruito dello scrittore definito all'interno del testo grazie ai rapporti con gli altri attori presenti (per esempio attraverso la sua genealogia), ma anche in base alle categorie spaziali (il luogo di nascita) e temporali (l'epoca) – fattori che hanno anch'essi subito una precedente "proiezione".

Tanto nella sua realizzazione romanzesca e finzionale quanto nella sua espressione quotidiana e funzionale, il discorso alterna ininterrottamente i débrayage agli embrayage, variandone i registri e le modalità di successione. Con un'operazione di débrayage, per esempio, l'enunciatore situa nel testo un personaggio collocandolo in un universo al tempo stesso spaziale, temporale e attoriale. Grazie a un procedimento di embrayage interno, poi, lo fa parlare, introducendo nel suo discorso altri personaggi in virtù di un débrayage di secondo grado. Questi ultimi a loro volta possono prender la parola, realizzando un embrayage di secondo grado – e così via. Riusciamo in tal modo a cogliere lo sviluppo progressivo dell'architettura enunciativa del discorso. Perciò la segmentazione di un testo, che esplicita l'attività svolta dal lettore, si fonda proprio su tali operazioni che regolano le trasformazioni di isotopia. Quando determinano la comparsa di isotopie figurative, esse consentono di distinguere le classiche unità del discorso: il "racconto" si

Architettura
enunciativa e
isotopie

fonda su *débrayage* o *embrayage* attanziali; la “descrizione” su *débrayage* spaziali e temporali; il “monologo” su un *embrayage* attanziale; il “dialogo” su un’alternanza di *embrayage* e *débrayage* personali – e così via. Quando invece queste operazioni determinano la comparsa di isotopie astratte, introducono le operazioni cognitive che segmentano – per esempio – il progressivo svolgersi del percorso argomentativo.

Le isotopie astratte e la segmentazione argomentativa

Lo si può verificare leggendo questo breve passo tratto dal *Sermone sulla morte* di Bossuet:

La nature d'un composé ne se remarque jamais plus distinctement que dans la dissolution de ses parties. Comme elles s'altèrent mutuellement par le mélange, il faut les séparer pour les bien connaître. En effet, la société de l'âme et du corps fait que le corps nous paraît quelque chose de plus qu'il n'est, et l'âme, quelque chose de moins; mais lorsque, venant à se séparer, le corps retourne à la terre, et que l'âme est mise aussi en état de retourner au ciel, d'où elle est tirée, nous voyons l'un et l'autre dans sa pureté. Ainsi nous n'avons qu'à considérer ce que la mort nous ravit, et ce qu'elle laisse dans son entier; quelle partie de notre être tombe sous ses coups, et quelle autre se conserve dans cette ruine; alors, nous aurons compris ce que c'est que l'homme: de sorte que je ne crains point d'assurer que c'est du sein de la mort et de ses ombres épaisses que sort une lumière immortelle pour éclairer nos esprits touchant l'état de notre nature.

La natura d'un composto si apprezza nel migliore dei modi in occasione della dissoluzione delle sue parti: poiché tali parti, mischiandosi, si alterano l'una con l'altra, per conoscerle meglio è necessario separarle. Difatti l'associazione fra anima e corpo fa sì che il corpo ci appaia qualcosa di più di quanto non sia in realtà, e l'anima qualcosa di meno; ma quando, giunto il momento in cui si separano, il corpo torna alla terra e all'anima è consentito far ritorno al cielo da cui è discesa, riusciamo a cogliere entrambi allo stato puro. Così dobbiamo soltanto pensare a ciò che la morte ci sottrae, e a ciò che invece essa lascia intatto; a quale parte del nostro essere crolla sotto i suoi colpi, e quale resta integra innanzi a questa rovina; allora capiremo cos'è l'uomo: tanto che non ho alcun timore nell'affermare che dal seno della morte e delle sue spesse ombre sorge una luce immortale, in grado di illuminare i nostri animi chiarendo quale sia la nostra natura.

(J. B. Bossuet, 1996 [XVII sec.], *Sermon sur la mort et autres sermons*, Paris, Flammarion, p. 132).

Il passaggio dall'analogia iniziale al suo sviluppo, concernente la separazione fra anima e corpo, si realizza grazie a un *débrayage* cognitivo: il “difatti” introduce l'isotopia del discorso esplicativo. In seguito, una successione di operazioni logico-temporali che sviluppa una catena di cause e conseguenze isola – grazie a successivi sganciamenti enunciativi equivalenti ad altrettanti mini-*débrayage* cognitivi – i segmenti del discorso: “così”, “allora”, “tanto che”. Il testo, nel suo insieme, è delimitato da una sequenza di operazioni che hanno per oggetto la categoria della persona: il *débrayage* attanziale iniziale (discorso oggettivo alla terza persona, di carattere scientifico) cede progressivamente il posto a un parziale *embrayage* attanziale (il “noi” collettivo), prima di dar vita a un *embrayage* personale che funge da con-

trassegno del coinvolgimento dell'“io” soggetto che fa proprio il suo discorso: “non ho alcun timore nell'affermare”. L'efficacia persuasiva del discorso si fonda, come indica questo abbozzo di analisi, sulla strutturazione delle operazioni enunciative che sottendono i percorsi argomentativi.

I caratteri della
scrittura realista

Osservazioni dello stesso tipo potrebbero essere estese alle forme e ai generi di scrittura, dando modo di identificare in essi alcune specificità formali. Si consideri per esempio la scrittura cosiddetta “realista”. Uno dei suoi tratti caratteristici consiste nel mettere in luce, sviluppare e gerarchizzare la successione delle operazioni che a un tempo isolano e associano strettamente le unità di discorso: una descrizione precede un racconto che a sua volta precede un dialogo. Ma il rapporto fra queste unità non è di semplice successione: il dialogo si fonda sull'unità racconto che, fornendogli le proprie strutture semantiche, costituisce un referente interno. Questo dispositivo garantisce la coesione dell'insieme e genera nel lettore quella particolare forma di credibilità nota come “illusione referenziale”. La scrittura del *nouveau roman*, al contrario, è caratterizzata dallo smantellamento di questa architettura enunciativa: il lettore – la cui competenza continua a esser guidata dalla poetica della scrittura realista –, proprio a causa della scomparsa di quei processi di referenzializzazione, avrà l'impressione di trovarsi dinanzi un universo ingarbugliato, confuso. Il contrasto tra le due forme di scrittura, insomma, si fonda in parte sul differente modo di gestione delle operazioni enunciative.

L'illusione
referenziale

3.4. Enunciazione e interazione

3.4.1. La narrativizzazione dell'enunciazione

Intenzionalità

Se consideriamo l'enunciazione come un atto fra molti – e visto che alla stregua di un qualsiasi atto anch'essa è orientata a un fine e guidata da una “visione del mondo” – possiamo ritenerla simile a un enunciato la cui funzione sia “l'intenzionalità”. Questa intenzionalità è dedotta dalla realizzazione dell'atto di *parole*, proprio come l'intenzionalità del personaggio di un racconto si legge, a posteriori, percorrendo a ritroso la trasformazione degli stati di cose di cui è stato agente. È chiaro perciò come l'analisi del soggetto enunciatore, visto come un attante soggetto il cui oggetto è l'“enunciato-discorso”, sia sottoposta alle medesime regole che governano, all'interno dell'enunciato, la realizzazione del discorso stesso. L'enunciazione dunque potrà essere interpretata a differenti livelli – in particolare a quello delle strutture narrative e modali, su cui cfr. *infra* la parte quarta – a partire dagli enunciati. Essi infatti sono i soli che consentano di individuare le posizioni – instabili e in continuo movimento, manifeste o nascoste – occupate dai soggetti della comunicazione nel gioco delle rispettive strategie. Se la loro competenza è definita da un armamentario modale, la relazione tra soggetti è assimilabile alle interazioni fra ruoli attanziali: destinante e destinatario della comunicazione possono, a giusto titolo, essere analizzati in termini semio-narrativi.

3.4.2. *Pragmatica e semiotica*

Questa concezione soggiace al rapporto fra semiotica e pragmatica. In effetti è l'enunciazione a darci modo di tracciare una linea divisoria fra ciò che la semiotica rifiuta, confinandolo nell'ambito della pragmatica anglosassone (vale a dire una teoria del riferimento), e ciò che invece essa riconnette a preoccupazioni affini alle proprie (la problematica degli atti linguistici). Il rifiuto di una logica del riferimento è motivato dalla necessità di tener conto del soggetto: "Oggetto principale della teoria semiotica non è l'analisi del riferimento [...], ma la determinazione delle condizioni di produzione e percezione del senso; la ragione di ciò è che gli 'stati di cose' non potranno mai render conto, senza la partecipazione attiva e originaria del *soggetto*, del modo in cui l'uomo fa proprie le significazioni del mondo" (Greimas 1983a, p. 5).

Logica del riferimento e atti linguistici

Le affinità fra semiotica e pragmatica linguistica, al contrario, sono giustificate dall'enunciazione: "Le acquisizioni teoriche di Austin sono state da tempo accolte da Émile Benveniste, sotto forma di riflessioni sull'enunciazione e sulla messa in discorso, nell'ambito dell'eredità saussuriana". In tal modo l'analisi delle presupposizioni e delle "implicature" sottese agli atti linguistici potrebbe condurre all'elaborazione di una "tipologia delle competenze dei soggetti, parlanti o semplicemente agenti". Sarà proprio quest'ultimo, anzi, il programma delineato con lo studio delle strutture della manipolazione e della sanzione. Tali strutture portano alla luce tipi di soggetti caratterizzati da uno stile di comportamento linguistico: l'uso del linguaggio che consente di definire un ironista, un seduttore o un provocatore, fa sì che li si possa ascrivere alla classe modale dei soggetti manipolatori (dal far-credere al far-fare). Ugualmente, le dominanti discorsive che danno modo di identificare un perentorio, un cinico o uno spirito giudice ci indurranno a includere queste classi di soggetti nell'universo della sanzione (posto che la loro modalità caratteristica è di far proprio un sapere sovrano). Il velleitario, per parte sua, rivelerà una problematica che affligge la competenza (poiché costui afferma una competenza che non si concretizza mai in performance). E si potrebbe continuare.

Implicature, manipolazione e sanzione

In altre parole, semiologi e studiosi di pragmatica hanno in comune una stessa visione del linguaggio quando sottolineano "il carattere indiretto del discorso con cui ci si destreggia". Ma si tratta di una visione europocentrica, che Greimas scherzando amava opporre a quella dell'altra riva dell'Atlantico. La tradizione europea vede nel linguaggio "non tanto il semplice involucro, appena un po' modulato dai valori di verità, che si adatta alla realtà delle cose" – concezione prevalente negli Stati Uniti¹ – ma piuttosto "un tessuto di menzogne e uno strumento di manipolazione sociale" (Greimas 1983b, pp. 5-8). Estendendo la dimensione performativa del linguaggio all'insieme della comunicazione emerge il vero procedimento della pragmatica: costruire una grammatica in grado di descrivere questo "gioco di interazioni estremamente complesso fra ruoli etico-modali", dando conto in tal modo "degli affanni e delle sofferenze degli uomini" (Greimas 1983b, pp. 5-8).

Considerare l'enunciazione come un'azione regolata da un contratto – il contratto enunciativo – ci induce a interrogarci sulla natura degli oggetti di

Il contratto enunciativo

valore che mette in gioco. Si tratta, naturalmente, dei valori di verità che ognuno cerca di condividere con gli altri. Il problema dunque non è il “vero” in se stesso, nella sua realtà ipotetica, ma piuttosto l’incerto equilibrio tra il “far-credere” da un lato e il “creder-vero” dall’altro. È proprio qui che si colloca la problematica della veridizione: “il discorso è il luogo fragile in cui si inscrivono e leggono la verità e la falsità, la menzogna e il segreto, [...] sotto forma di un equilibrio più o meno stabile che proviene da un accordo implicito fra i due attanti della struttura della comunicazione. È questa tacita intesa che viene designata con il nome di *contratto di veridizione*” (Greimas 1983b, p. 103). Proprio perché gli strumenti di analisi utilizzati dalla semiotica dipendono dalla problematica narrativa e modale, li prenderò in esame nella quarta parte del libro dedicata alla *Narratività*.

La veridizione

3.5. Prospettive attuali

I due percorsi seguiti dalla semiotica per affrontare l’enunciazione – quello che deriva da un riferimento ai prodotti dell’uso e quello che muove dall’attività del soggetto enunciante – sono complementari fra loro. Considerati assieme, infatti, portano alla luce la duplice dimensione che agisce in qualsiasi pratica linguistica, in particolare quando si tratti della prassi letteraria: la forza impersonale del vincolo e l’affermazione del soggetto come singolo individuo. Ma soprattutto essi ci inducono, proprio in virtù del loro convergere, a esaminare il discorso nell’atto della sua realizzazione e non più esclusivamente attraverso le articolazioni organizzatrici di un enunciato o di un testo realizzati. Proprio perché è radicata nell’enunciazione, l’analisi semiotica del discorso è indotta a porre il soggetto al centro delle proprie indagini, e ad analizzare il discorso in atto.

L’analisi del discorso in atto

3.5.1. Presenza e variazioni del soggetto

L’opera di Coquet (1984, 1985, 1997), tutta incentrata sul problema del soggetto, costituisce quella che si potrebbe denominare una semiotica enunciativa. Si tratta di riuscire a cogliere e descrivere l’attività significativa in se stessa, inseparabile dall’esperienza concreta dell’atto di *parole* che ci tiene strettamente legati alla realtà. In questa prospettiva, la teoria della significazione pone al primo posto il discorso come atto fondatore di colui che, enunciandolo, si enuncia e si afferma. Essa può esser definita come una fenomenologia discorsiva del soggetto.

L’universo della significazione, ricondotto al proprio soggetto, è sostenuto da una chiave di volta attanziale. Gli attanti, definiti dalla loro “modalità di giunzione modale” (Coquet 1997, p. 149) o “predicativa” (p. 216), designano gli aspetti dell’identità implicati da qualunque enunciazione. Sono colti sin dall’inizio nella dimensione discorsiva, transfrastica, dell’attività significativa; di conseguenza sono variabili, ed evolvono all’interno di un “campo posizionale”. Proprio perché “non implicano tutti e in ogni istante una morfologia stabile” (ib.), il meccanismo dell’analisi consisterà nel carat-

Il campo posizionale degli attanti

terizzarli prima ancora di cogliere le loro modulazioni dinamiche. Coquet identifica tre attanti cui assegna un nome convenzionale, il quale, dal momento che indica soltanto la loro natura posizionale, mette in luce anche il fatto che possono slittare da una posizione all'altra: primo attante, secondo attante e terzo attante.

Il "primo attante" si scinde esso stesso in due istanze: il *non-soggetto* e il *soggetto*. Il non-soggetto è l'attante puramente funzionale: la sua attività è la predicazione priva di qualunque assunzione del suo atto, ossia la predicazione irriflessa. Il soggetto è invece l'attante personale: la sua attività è l'asserzione, di cui si fa carico e che implica il giudizio. Riprendendo la formula di Benveniste "È ego che dice ego", Coquet vi aggiunge: "e che *si* dice ego", indicando in tal modo l'atto di autoaffermazione che caratterizza il vero e proprio soggetto. Il "secondo attante" designa l'oggetto implicato da qualunque atto di discorso. Il "terzo attante", paragonabile al Destinante della sintassi narrativa, designa l'istanza d'autorità dotata di un potere trascendente ("dunque irreversibile", ivi, p. 40). Nella sua dimensione formale, il modello appare relativamente semplice. Tuttavia i fenomeni di cui dà conto e il loro funzionamento nella teoria del discorso sono molto più complessi. Si tratta infatti di cogliere nei più minuti dettagli le piccolissime variazioni della *parole* in atto, per riuscire a percepire le modalità di "presenza" del soggetto in relazione al proprio discorso. Così il primo attante rappresenta il nucleo del dispositivo enunciativo, o meglio questo vale per i rapporti fra le due istanze che lo costituiscono – soggetto e non-soggetto: tali relazioni infatti determinano lo "schema di base dell'analisi fenomenologica del discorso" (p. 8).

Primo attante:
il non-soggetto
e il soggetto

Secondo attante:
l'oggetto

Terzo attante:
l'istanza d'autorità

Coquet illustra la tensione fra soggetto e non-soggetto analizzando lo statuto degli attanti nella favola di La Fontaine *Il lupo e l'agnello*. Il lupo, predatore, votato per natura a ubbidire alla propria funzione, incarna il non-soggetto. Nel tentativo di trovare una ragione che giustifichi il proprio atto si sforza, mediante il discorso, di costituirsi in soggetto. Di conseguenza moltiplica gli argomenti: "discute male, ma discute", riuscendo infine a conseguire l'invidiata posizione di soggetto che si fa carico del proprio discorso. Infine, procedendo di errore di giudizio in errore di giudizio, finisce con l'essere proprio ciò per cui era stato programmato: il lupo insomma porta a compimento l'atto dettatogli dalla sua natura predatrice, riacquistando in tal modo il proprio originario statuto di non-soggetto. L'agnello al contrario è una piena incarnazione del soggetto: ha pieno controllo sul giudizio e sviluppa un discorso veritiero, mentre agendo da vero e proprio "campione del pretorio" condanna il lupo a esser soltanto una forza cieca. Eppure la vittoria cognitiva conta ben poco, dinanzi alla sconfitta pragmatica...

Questa teoria dell'enunciazione in atto è caratterizzata da due parametri, dai quali si evince anche la distanza che la separa dalla concezione greimasiana presentata in precedenza: il parametro del tempo, che implica la storia e il divenire; e il parametro della realtà, opposto all'immanentismo. Entrambi concorrono a liberare l'attanzialità enunciativa dalla sua natura puramente formale, inserendola all'interno di una fenomenologia del linguaggio.

Il tempo

La storia
e il soggetto

La riflessione sul tempo si riduce spesso, nell'ottica della semiotica narrativa, a semplice rivestimento di superficie di strutture formali più profonde acroniche: la trasformazione di stato (mancanza/rimozione della mancanza) viene in tal modo sviluppata lungo l'asse temporale prima/dopo. Questo genere di riflessione è essenziale anche in Coquet, per il quale il tempo riveste le forme della storia e quelle della presenza. Tuttavia egli chiama in causa la storia due volte. In primo luogo, Coquet sostiene che il "ritorno alla storia delle idee è un prezioso antidoto" contro l'immobilismo delle nostre abitudini di pensiero (p. 109). In tal modo si possono tracciare tutti i fili che riconnettono le posizioni teoriche della semiotica enunciativa alla storicità delle scienze del linguaggio, seguendone le filiazioni e le separazioni epistemologiche. Si delineano così due grandi linee di pensiero: da una parte quella di Trubeckoj, di Brøndal, di Jakobson, di Benveniste, ispirate alla filosofia husserliana e alla quale è possibile ricondurre le tesi formulate dallo stesso Coquet. Dall'altra quella di Saussure, di Hjelmslev e di Greimas, di stretta osservanza formalista, logicista e strutturalista. La storia, in questo caso, è messa al servizio del dibattito che polemicamente postula l'esistenza di due paradigmi contrapposti: una semiotica della realtà opposta a una semiotica dell'immanenza, una semiotica dell'enunciazione opposta a una dell'enunciato, un approccio soggettivista opposto a uno oggettivista, una visione del senso come continuum a una visione del senso come entità discontinua fondata su opposizioni categoriali. La storia però si insinua anche all'interno delle stesse proposte teoriche alternative: essa si rivela come una delle componenti costitutive dell'identità attanziale del soggetto, posto che l'ottica sintagmatica dell'analisi ha per obiettivo "di seguire sempre più da vicino la storia trasformativa dell'attante, sino a eliminare il limite che ci mantiene distanti da esso" (p. 60). Di conseguenza il soggetto risulta definito da due criteri: "il giudizio [...] e la storia (che modella l'attante)" (p. 152).

Tempo cronico
vs tempo
linguistico

Estendendo progressivamente la portata della dimensione storica, è possibile indagare e portare alla luce i meccanismi che regolano i rapporti fra tempo e discorso in relazione al problema della presenza e a quello del divenire (in particolare cfr. pp. 55-71). L'autore oppone allora il tempo cronico, discontinuo, quantitativo, coniugabile e aspettualizzabile – tempo riferito al terzo attante e che fa di esso uno strumento del proprio potere veridittivo – al tempo linguistico, continuo, qualitativo, incentrato sulla presenza e il divenire, che dipende invece dal primo attante. La tesi difesa da Coquet è che "il tempo cronico [...] è subordinato al tempo linguistico" (p. 65): la coerenza e l'omogeneità del primo, apparenti o ricostruite dall'immaginario grammaticale, finisce in realtà per dipendere dal tempo della presenza che caratterizza il linguistico. Origine del tempo, "il presente è quella presenza al mondo che solo l'atto d'enunciazione rende possibile" (pp. 61, 246). Ma il presente diviene letteralmente appannaggio del terzo attante, (sociale, ideologico, logicista, grammaticale...) che cancella il tempo sempre imminente, volatile e reale della presenza. Quest'ultimo è appannaggio del primo attante, di cui il terzo attante è solo una proiezione storica. Più precisamente, nell'ambito del primo attante, l'inserimento nel presente dipende dal

non-soggetto, istanza ante-assertiva sottratta alla struttura del giudizio cui spetta il compito di sperimentare ciò che il soggetto e terzo attante non sono mai in grado di cogliere: la dissoluzione del tempo nel presente della presenza. L'impresa compiuta da Proust, in altre parole, è consistita proprio nel tentare di riprodurre un'esperienza di questa natura².

Non è difficile capire come tale concezione fenomenologica del tempo induca Coquet a sfidare il tabù da cui sono gravati, nella teoria della significazione, la sostanza e la realtà: è anzi necessario trasformare lo spazio discorsivo in uno "spazio che faccia maggior posto alla sostanza" (p. 75). In tal modo finiamo con il contrapporre al famoso principio di immanenza il principio della realtà: la critica dell'immanenza (secondo cui "la lingua è un oggetto astratto in cui contano solo le relazioni fra i termini" e in virtù della quale i fenomeni "entrano a far parte di un sistema chiuso di relazioni"; pp. 2, 235) consente di estendere l'analisi del discorso e del suo soggetto allo spazio della presenza reale ed effettiva al mondo. Naturalmente questa realtà non si identifica col referente dei linguisti, ma è il modo con cui l'essere linguistico entra a far parte del mondo con la propria presenza corporea: è quell'ancoraggio realizzato in modo solidale dalla percezione sensibile e dallo stesso accadere dell'atto di *parole*. Il concetto essenziale che esprime questa inserzione è quello di istanza: parliamo ormai di "istanza enunciante" e non più di soggetto d'enunciazione, per distinguere in modo chiaro fra l'analisi enunciativa e l'oggetto formale-enunciato, restituendo in tal modo la loro pluralità alle forme-soggetto e soprattutto riaffermando il loro radicamento nel tempo e nello spazio. Questa istanza infatti è un nucleo di discorsività a un tempo reale e formale: è reale, perché *pone se stessa* in carne e ossa nel mondo – e dunque va ricondotta al corpo in quanto "supporto materiale di qualunque significazione" (p. 8); è formale, perché può essere identificata – diventando a sua volta origine di identificazione – attraverso le tracce modali che imprime nel discorso enunciandosi³. La semiotica enunciativa implica dunque che l'istanza enunciante sia dotata di un duplice status, fenomenologico e linguistico a un tempo, che si analizza al livello più astratto degli attanti non-soggetto e soggetto.

La critica al principio di immanenza

L'ancoraggio della percezione e della *parole*

3.5.2. *Il discorso in atto*

L'apporto chiarificatore di Coquet, che mette l'accento sul soggetto e le implicazioni della *parole* in atto, ha contribuito a orientare decisamente sull'enunciazione la prospettiva semiotica. L'approccio di Coquet consente di ritrovare – nel momento stesso in cui il processo della significazione fa la sua comparsa e la semiosi ha luogo – assieme alle condizioni linguistiche, le condizioni percettive, sensibili e affettive della significazione. L'obiettivo della semiotica strutturale, al contrario, era di studiare il processo semiotico ormai concluso sotto forma di enunciato realizzato. Due approcci differenti, che tuttavia non danno vita ad altrettanti paradigmi semiotici antagonisti – come è facile mettere in luce.

Le condizioni affettive della significazione

Puro attante della predicazione, secondo Coquet il non-soggetto forma il "fondamento permanente" del soggetto. Solo così è possibile trasformarlo e

L'invenzione
dell'*egli*

riconoscergli il suo nuovo statuto: si vedrà che lo sradicamento dall'intrinseca presenza sensibile consiste in una proiezione di sé fuori da se stessi e nella creazione di una distanza. L'asserzione di cui il soggetto si fa carico, pertanto, è frutto soltanto di un atto cognitivo di distacco: essa corrisponde alle operazioni di *débrayage*. Se si accoglie quest'interpretazione, allora il rapporto fra le due istanze di non-soggetto e del soggetto ristabilisce quel primato dell'*egli* sull'*io* già difeso da Greimas con l'aforisma citato più in alto: "l'*egli*, tanto denigrato dal punto di vista della creatività, è forse, assieme al cavallo, una delle grandi conquiste dell'uomo". Nella prospettiva greimasiana, in effetti, l'invenzione dell'*egli* è assimilata a quella del *débrayage* che rompe quell'inerenza del soggetto a se stesso espressa dall'atteggiamento passionale e dal linguaggio emotivo – il grido e lo stupore che animali e uomini hanno in comune. Grazie alla possibilità di autoaffermazione cosciente resa possibile dal pieno controllo della significazione, l'*ego* diventa un *io* il quale, nell'atto di asserzione, torna a sé per poi proiettarsi di nuovo all'esterno: si afferma per poi diventare *egli*. A mio parere, ampliando la discussione e andando oltre i problemi metalinguistici è possibile sfumare la polemica insita nella radicale contrapposizione fra paradigmi.

Posizioni
enunciative e
problematiche
semiotiche

Tuttavia, come si vedrà a partire dal prossimo capitolo dedicato all'analisi delle "posizioni enunciative", la prospettiva del discorso in atto consente di delineare – a più stretto contatto con l'attività significante – le problematiche che l'analisi semiotica ha individuato negli ultimi vent'anni, in parte addirittura riformulandole. Così la figuratività del discorso, oltre a essere individuata sotto forma di "rappresentazione" e di densità semica, può essere chiaramente ricondotta alla percezione. Allo stesso modo, la narratività non si riduce più alle operazioni di trasformazione degli enunciati d'azione, ma si sviluppa secondo percorsi attanziali che implicano la temporalità e il divenire. Infine, la dimensione affettiva e passionale del discorso non dipende più soltanto dai contenuti modali che definiscono lo stato del soggetto – i suoi stati d'animo –, ma tiene conto anche delle modulazioni del "campo di presenza" di cui il soggetto stesso "risente" e da cui è influenzato. Tutti questi differenti ambiti d'analisi esplorati dalla semiotica non hanno più come unico punto di riferimento i contenuti che li strutturano, ma vengono ricondotti all'istanza discorsiva che consente di attualizzarli⁴.

Sintesi

La storia dei rapporti fra la semiotica e la problematica dell'enunciazione – vale a dire della *parole* in atto – è complessa e ricca di insegnamenti. A partire da un iniziale rifiuto, la disciplina ha progressivamente reintegrato l'enunciazione nel suo apparato teorico, al punto che oggi fa di essa l'elemento essenziale della sua analisi del linguaggio e del discorso.

Oltre che sulla diffidenza nei confronti della soggettività psicologica, il rifiuto è fondato su due ragioni. La prima è legata alla metodologia strutturale, che privilegia l'oggettivazione dei costituenti e delle relazioni interni al testo, in conformità al prin-

cipio di immanenza; di conseguenza l'enunciazione può esser definita, nell'ambito della costruzione teorica, soltanto in seguito a una presupposizione. La seconda ragione è legata all'importanza del concetto di *uso*, in virtù del quale qualunque singola enunciazione è soggetta all'insieme delle abitudini linguistiche di una società data. Lo studio di questa dimensione socioculturale e impersonale dell'enunciazione si rivela prioritario, nella misura in cui essa condiziona la stessa comunicabilità.

A partire dallo sfondo dell'uso, l'enunciazione singola viene analizzata mediante due operazioni: il *débrayage* (che sta a fondamento del discorso alla terza persona) e l'*embrayage* (che fonda il discorso alla prima e alla seconda persona). Le semiotica ritiene che l'operazione di *débrayage* sia prioritaria, e che determini la possibilità stessa dell'atto di *parole*. Presupponendo un precedente *débrayage*, l'*embrayage* è considerato un'operazione successiva. Entrambe comunque codificano i generi principali e più ampi di discorso e concorrono a formare la struttura dei testi.

Considerata dal punto di vista dell'interazione fra soggetti parlanti, l'enunciazione diviene un modello costruito a partire dagli schemi narrativi. Le interazioni fra attanti che il racconto mette in scena possono essere trasferite e applicate ai giochi fra ruoli, persuasivi e interpretativi, impersonati dai locutori della *parole* vivente. In tal modo la semiotica del discorso si accosta progressivamente alla pragmatica linguistica, e le due discipline intessono rapporti sempre più stretti. Gli sviluppi attuali della semiotica si incentrano infine sulla realtà del discorso in atto. Riannodando i propri legami con la fenomenologia, la semiotica concepisce ormai senza soluzione di continuità enunciazione e percezione, che prese assieme consentono al soggetto di entrare a far parte del mondo.

¹ “Mentre in Europa, e in particolare in Francia, il linguaggio è considerato comunemente come uno schermo menzognero che nasconde una realtà e una verità soggiacenti [...], negli Stati Uniti, al contrario, il discorso è ritenuto adeguato alle cose e in grado di esprimerle in modo innocente” (Greimas 1983a, p. 106).

² L'esperienza in virtù della quale “un essere [...] poteva trovarsi nel solo ambiente in cui era in grado di vivere, di godere dell'essenza delle cose, vale a dire al di fuori del tempo” (Proust, citato in Coquet 1997, p. 70). Lo stesso Coquet conclude, citando ancora Proust: “Spetta al non-soggetto, a quest'istanza pre-assertiva, ‘raggiungere, isolare, immobilizzare – sia pure per un istante – ciò che [il mio essere] non è mai in grado di cogliere: un po' di tempo allo stato puro’ (Proust, *Le temps retrouvé*)”.

³ Nella quinta parte del libro, dedicata all'*Affettività*, tornerò a occuparmi della teoria della passione sviluppata da Coquet a partire dalle istanze enuncianti; mi soffermerò in particolare sul duplice statuto del non-soggetto, che costituisce l'aspetto problematico di tale teoria.

⁴ La problematica del discorso in atto è sviluppata in particolare da Fontanille 1999.